

Daniela Brogi – Tiziana De Rogatis –
 Cristiana Franco – Lucinda Spera
 (eds.)

Nel nome della madre.

Ripensare le figure della maternità

Roma, Del Vecchio Editore, 2017, 184 pp.

Scaturito dall'omonimo convegno organizzato dall'Università per Stranieri di Siena nel novembre 2015, *Nel nome della madre* raccoglie dieci saggi che affrontano con taglio multidisciplinare il discorso sulla maternità da prospettive di tipo sociologico, psicoanalitico, antropologico e letterario. L'interesse dei testi risiede nel sondare le diverse tensioni sul tema a partire da narrazioni che, come afferma Daniela Brogi in una bella e densa introduzione, «non archiviassero la maternità dentro il perimetro simbolico di un'origine lontana, di un ricordo, o di un feticcio ideologico», ma che piuttosto risultassero scelte allo scopo di «sperimentare uno sguardo che trasformasse il mondo della madre in un'avventura» (9).

L'attualità e il valore argomentativo del volume si percepiscono ancora maggiormente se inseriti nel contesto generale di questi ultimi anni. L'attenzione mediatica si sofferma su questioni di identità genitoriali perdute o da ricostruire, e su soggettività paterne e materne in evoluzione o in dissoluzione. In Italia si assiste a una imponente produzione di romanzi, film e mostre d'arte in cui la maternità assume una centralità rinnovata, spesso con il tentativo di sovvertire o eccedere rispetto agli stereotipi più radicati nel pensiero occidentale. Basti citare i romanzi *L'Arminuta* di Donatella di Pietrantonio (Torino, Einaudi, 2017), *L'invenzione della madre* di Marco Peano (Roma, minimum fax,

2015), o *Accabadora* di Michela Murgia (Torino, Einaudi, 2009), accanto a opere straniere quali *Mi chiamo Lucy Barton* di Elizabeth Strout (Torino, Einaudi, 2016) e *Nel guscio* di Ian McEwan (Torino, Einaudi, 2016).

L'abbondanza di narrazioni e di altre manifestazioni culturali dedicate al tema della maternità (film, mostre artistiche, serie televisive) lascia intuire l'attualità di un tema che, in Italia come altrove, contraddice qualsiasi rassicurante mitologia legata alla 'mamma'. Laddove, a fronte di uno stereotipo spesso inerte, la cultura sembra pronta a fornirci un mare di sollecitazioni, l'insorgenza di aspri dibattiti sociali e politici conferma tuttavia, in modo preoccupante, la violenza persistente con cui si tende ancora a esercitare un controllo normativo sull'immaginario legato al materno, un controllo finalizzato a sopprimere manifestazioni di identità sociale e relazionale non univoche o lontane da figure di madri oblativo, dolci, rassicuranti, (re)legate a un destino unicamente biologico-riproduttivo.

In un simile contesto si inserisce *Nel nome della madre* con la sua doppia funzione, definita da Brogi «reattiva e creativa» (10). La raccolta sollecita a esercitare nuovi sguardi e configurazioni del e sul materno, allo scopo di offrire riflessioni in grado di esplorare quanto vi è di rimosso nel nostro immaginario, per attraversare diversi punti di vista culturali, strati sociali, convinzioni politiche e generazioni.

Esempio efficace e raro di 'discorso a più voci', il volume è in grado di uscire da un ambito esclusivamente accademico-specialistico, nonostante la matrice universitaria del convegno e le limitazioni imposte dalla necessità di contenere lo spettro tematico. Tutte le autrici sono consapevoli di quanto, entro un orizzonte retrivo tipico di una certa cultura italiana, si tenda a idolatrare la figura materna e, nel contempo, a minimizzarla sistematicamente sul piano della *agency*. Curiosamente (ma neanche poi tanto), la raccolta non include contributi di studiosi di sesso maschile, anche se viene spesso evocata la lezione di Lacan, o si citano testi inclini all'ampia divulgazione, come *Le mani della madre* dello psicoanalista Massimo Recalcati (Milano, Feltrinelli, 2015). Emerge piuttosto in maniera trasversale la nozione di una dinamicità storica del discorso sulla maternità, mentre viene ridimensionata e problematizzata l'esclusività dell'aspetto biologico-riproduttivo.

Accanto ai contributi più specialistici, la sfera dell'esperienza soggettiva, una sorta di 'portato narrabile del materno', si esplicita nella vivace creatività dei saggi dedicati alla narrativa.

Forse, un progetto di simile portata potrebbe beneficiare di riferimenti a film, documentari, o a osservatori mediatici sulla maternità; tale assenza è comunque giustificabile, data la natura circoscritta dell'evento da cui è scaturito il libro. L'insieme dei contributi restituisce al lettore una serie di sintesi efficaci, da cui appare chiara l'intenzione di lasciare quanto mai aperto il discorso sulla madre e sulla sua metafora che «è la prima garanzia narrativa del mondo» (13).

Gli interventi possono essere suddivisi in due tipologie: da un lato, quelli dedicati alla madre come istituzione sociale, con le derivate implicazioni politiche e culturali; dall'altro, le forme di elaborazione narrativa in cui la soggettività materna ha fornito il nucleo di pratiche letterarie in Italia negli ultimi due secoli.

Il saggio in apertura di Chiara Saraceno riflette sul tema dell'affettività materna come frutto di una lunga evoluzione sociale, culturale e politica, tutt'altro che esente da azioni di tipo coercitivo. Saraceno accenna a veri e propri processi di 'maternizzazione', da cui deriva «una nuova naturalizzazione delle donne-madri: non più solo in quanto biologicamente generanti, ma in quanto il corpo materno viene fatto coincidere *tout court* con la 'funzione materna'» (23). L'attuale costruzione dell'esperienza di maternità viene identificata con una situazione pericolosamente in bilico tra l'eccesso e la troppa penuria di affettività e cure, quasi in un movimento parossistico che non riesce a sintetizzare tra estremi di onnipotenza e fallibilità.

I contributi di Manuela Fraire e Silvia Niccolai affrontano, su piani diversi, gli effetti psicologici, sociali e culturali delle pratiche di maternità surrogata e procreazione medicalmente assistita, o PMA. Fraire sostiene che la fattibilità tecnica della procreazione non equivale automaticamente a una garanzia di genitorialità, e medita sui rischi di quello che non esita a definire un fenomeno per cui «femminilità e maternità collassano l'una sull'altra» (32), riflettendo peraltro su funzioni sempre più fluide, 'a perdere', come quella del padre, non più un solido rappresentante del ruolo di autorità e controllo dei confini

madri-figli. Il saggio di Niccolai offre invece una densa riflessione sulle trappole legali e simboliche a cui sottende la possibilità effettiva di conglomerare, nella maternità lesbica, le caratteristiche di una genitorialità femminile autonoma. Anche in presenza di una regolamentazione, la madre lesbica si trova a scivolare in una dimensione sospesa tra potenza desiderata e prassi effettiva, a rischio di ricadute nel neutro. Niccolai sottolinea così i pericoli di un'ulteriore diminuzione dell'autorità delle donne nel momento in cui la lotta per la maternità lesbica risulta unicamente guidata da una logica di parità, tesa a difendere la condizione genitoriale da discriminazioni politico-sociali.

Cecilia Pennacini offre un'originale casistica su alcune forme di maternità dell'Africa subsahariana, dove l'apporto delle madri, in virtù della capacità riproduttiva, svolge una funzione fondamentale nel garantire la solidità del sistema di parentela (60-62). Tra gli esempi più rilevanti citati spiccano le figure delle 'namasole', le regine madri del Buganda, o il matrimonio tra donne, praticato nell'Africa dei Grandi Laghi, un territorio dove Pennacini svolge ricerche sin dal 1988 (63-65). Nonostante molti scenari raccontati siano oggi scomparsi, soprattutto a causa della colonizzazione, la centralità sociale e le varie espressioni di autorità femminile per le donne di paesi come l'Uganda o il Rwanda offrono realtà tanto indicative sul piano antropologico, quanto ricche di implicazioni politiche e culturali anche per chi osserva da Occidente.

Nel suo intervento, Cristiana Franco indaga sulla costruzione culturale della donna-madre nell'antica Grecia attraverso lo specchio della zoologia, utilizzato da filosofi (ad esempio, Aristotele) per sostenere o attaccare determinate condotte morali. Come già per Pennacini, anche qui lo sguardo puntato sull'evoluzione storica sollecita una meditazione sul presente: il concetto stesso di 'naturale' è il risultato di retoriche e convenzioni accumulate nelle parole e nelle pratiche discorso pubblico, grazie a interventi arbitrari (93-94). L'associazione automatica tra femminilità, maternità e pratica della cura, ad esempio, sembra essersi corroborata a partire da un confronto continuo con un mondo animale dove le femmine venivano classificate in base alla loro capacità di allevare i figli (95-97).

Tiziana de Rogatis è sicuramente una delle studiose italiane maggiormente impegnate in una lettura multifocale dell'opera di Elena Ferrante. Il suo contributo precede strategicamente la riflessione di Franco sulle figurazioni del materno animale della classicità greca. De Rogatis esamina il rapporto tra soggettività femminile e strutture rituali, attraverso la funzione centrale del fantasma materno nei primi tre romanzi di Ferrante, ovvero *L'amore molesto* (1999), *I giorni dell'abbandono* (2002) e *La figlia oscura* (2006). L'importanza delle parole e degli oggetti nei romanzi di Ferrante viene dettagliatamente descritta dal contributo, capace di una lettura trasversale, attenta e sensibile. Il saggio evidenzia che i riti entro cui le protagoniste delle narrazioni poggiano la natura conflittuale di un 'rifarsi' filiale femminile pertengono a una vera e propria 'discesa nel ventre' di figure materne destinate a una uccisione immaginaria e simbolica: «Il rito cristallizza il mondo interiore in gesti, oggetti, scenografie. Con il rito la figlia nomina la madre, la riconosce e la semantizza, crea una sintassi e una narrazione condivise» (89). Una volta coadiuvata dal gesto rituale, l'inclusione in sé dell'Altro materno e abietto permette una contaminazione, dolorosa ma necessaria perché si attui una vera e propria metamorfosi: sono cerimoniali, dice la studiosa, che celano «il bisogno di riparare la madre – come figura biografica e come presenza interna – dai propri stessi attacchi aggressivi» (88).

Monica Cristina Storini ripercorre la tematizzazione del materno attraverso alcuni esempi tra Otto e Novecento, come *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (1817), *I promessi sposi* (1827), o *Cenere* di Grazia Deledda (1903). In un territorio culturale e politico come quello italiano, fortemente condizionato dalla retorica di una 'madre-patria', Storini nota una cancellazione narrativa e simbolica dei personaggi con funzione materna. Le madri rimangono infatti assenti dallo stuolo delle attanzialità eroiche, ma piuttosto vengono relegate a ruoli di tipo materiale (assistenza e cura per i mali fisici dei figli, conforto psicologico, aiuto economico). Se per Foscolo il materno ha per compito «l'eternazione del destino dei figli caduti, attraverso la memoria dolorosa e il pianto profuso sul sepolcro dell'eroe» (111), Agnese viene definita una 'problem solver' (113) destinata, suo malgrado, a svolgere una funzione passiva in una realtà che tende a spossare le madri:

«non è più il suo tempo, il tempo della madre che soccorre e sostiene» (114). Se anche nel romanzo popolare *Cuore* le madri confermano la propria iscrizione in un orizzonte retorico che le ingloba in un discorso patriottico «collettivo e condiviso» (119), l'analisi di *Cenere* mette in luce il taglio innovativo del testo, caratterizzato da una rielaborazione del rapporto con il materno sul piano della rappresentazione simbolica.

Il 'materno letterario' e la ricerca di un'identità autoriale passano per la ricostruzione fittizia di madri biografiche, come spiega Lucinda Spera nel saggio dedicato alla scrittrice italo-cubana Alba de Céspedes. L'intervento traccia un collegamento tra la corrispondenza personale della scrittrice e la costruzione del personaggio di Alessandra, protagonista del romanzo *Dalla parte di lei* (1949), dove sovrasta la figura di una madre, affetta da insicurezze e fragilità inevitabilmente trasmesse alla figlia. Alba, scrittrice-figlia, media tra i due mondi, e affida alle parole di Alessandra i ricordi della propria madre, profondamente traumatizzata a seguito della morte del marito. Il passaggio alla letteratura, come dimostrato da Spera, ridona autorevolezza e peso simbolico al rapporto tra Alba e la madre Laura, nonostante la disamina delle lettere di De Céspedes lasci intendere una presenza affettiva dominante del padre (141).

L'ingombrante e fantasmatica presenza del corpo materno imbeve in maniera decisamente più esplicita la scrittura di Goliarda Sapienza, come descrive l'interessante contributo di Katrin Wehling-Giorgi, incentrato su testi meno noti dell'autrice, ossia *Lettera aperta* (1967; Palermo, Sellerio, 1997) e *Il filo di mezzogiorno* (1969; Milano, La Tartaruga, 2003). Il contributo ha il merito di considerare due testi minori giovanili di carattere autobiografico, in cui si intravedono elementi tematici che, proprio attraverso il tropo materno, verranno recuperati e ristrutturati nel grande disegno del romanzo-fiume *L'arte della gioia* (1996; Milano, Einaudi, 2008). La studiosa mette in discussione le tradizionali associazioni tra il corpo e il materno, introducendo un io filiale femminile in balia dei propri traumi, causati da instabilità e assenze affettive. Così dislocato, il corpo materno necessita di una reinvenzione che chiama in causa, secondo Wehling-Giorgi, il

ripensamento totale di un linguaggio e di una costruzione sociale di genere.

L'ultimo intervento, scritto da Helena Janeczek, porta in sé la forza dell'esperienza viva e diretta di un rapporto con la madre segnato dalla Storia e dalle storie. Con un incipit che non lascia spazio a fraintendimenti, «Mia madre è stata ad Auschwitz» (157), la scrittrice si immerge nell'eredità della memoria materna, inevitabilmente intrecciata con l'annullamento totale provocato dal campo di concentramento. Il ripensare la madre, insieme la propria e quella collettiva, frantumata dagli orrori dei campi, complica i soliti dualismi tra vittime e perpetratori di violenza, e consente di contrastare, senza alcuna caduta retorica, l'effetto (auto)censorio del silenzio materno sui traumi subiti.

Il racconto di Janeczek suggerisce che l'atto di trasmettere il senso di una nascita – una venuta alla vita, così come alla scrittura – non passa solo dalle parole, perché di fatto certe esperienze sconfinano in uno stato di indicibilità dove permangono ancora tante, troppe, storie nascoste, mai narrate di madri e figlie inghiottite da una cultura addomesticante che ha osannato e demonizzato le donne, esasperando il materiale rappresentabile. Ecco perché l'invito a ripensare *nel nome della madre*, come questo libro si propone di fare, costituisce un gesto di coraggio intellettuale e umano, capace di unire la concretezza di un vissuto – trasferito nella performatività della letteratura, ma anche sostenuto dalla contaminazione tra le scienze sociali – alla necessità, in fin dei conti, di ricostituire un linguaggio possibile per raccontare non una, ma tante variabili materne, ciascuna portatrice di risemantizzazioni importanti. Un simile 'ri-pensamento' vuol dire sparigliare le carte sul tavolo, scombinare e riordinare il contenuto di 'cassetti' di un enorme armadio, insieme simbolico e politico.

L'autrice

Serena Todesco

Lavora come traduttrice letteraria e ricercatrice indipendente, occupandosi di letteratura a firma femminile nel Sud Italia. Vive tra Italia e Croazia.

Email: serena.todesco@gmail.com

La recensione

Data invio: 15/05/2017

Data accettazione: 30/09/2017

Data pubblicazione: 30/11/2017

Come citare questa recensione

Todesco, Serena, *“Nel nome della madre. Ripensare le figure della maternità*, Eds. Daniela Brogi – Tiziana de Rogatis – Cristiana Franco – Lucinda Spera, *Maschere del tragico*, Eds. C. Cao, A. Cinquegrani, E. Sbrojavacca, V. Tabaglio, *Between*, VII.14 (2017), <http://www.betweenjournal.it>.